

MARIANO MALAVOLTA

ORAZIO ADULTERO\*

Esplicite quanto univoche informazioni fornite dai biografi attestano che Orazio non ebbe moglie, e dunque non poté essere adultero. Lo scoperto paradosso del titolo – che non può non saltare agli occhi del lettore appena avvertito – allude dunque non già ad un impossibile stato di fatto, quanto piuttosto ad un insieme di suggestioni indubbiamente presenti, ancorché dissimulate, nell'opera oraziana: indizio o spia, come cercherò di mostrare, di una sorta di *spleen*, o se si vuole, di un quasi rammarico per la vagheggiata intensità di un'esperienza di vita che al poeta, specie quando cominciò ad essere avanti negli anni, finì con l'apparire ineluttabilmente preclusa. In questa direzione una rilettura dell'opera oraziana potrà fornire numerosi spunti di interesse, utili se non altro a definire l'evoluzione dell'atteggiamento di Orazio di fronte all'adulterio: un atteggiamento indubbiamente complesso, oltre che variamente atteggiandosi, che ostenta intime e radicate convinzioni e risente dei retaggi dell'educazione ricevuta e delle esperienze vissute parallelamente alla maturazione del carattere e all'affinarsi del senso morale, variamente influenzati da un più o meno personale o spontaneo convergere verso il programma di moralizzazione della restaurazione augustea e dal sostegno che il poeta volle dare a quel programma<sup>1</sup>.

\* Per questo contributo ho riutilizzato materiale della voce *adulterio*, da me redatta per l'*Enciclopedia oraziana*: Malavolta 1998, pp. 107-109. Ai luoghi oraziani ho rinviato servendomi delle seguenti sigle: C = Odi; S = Satire; Ia = Epodi; Ap = *Ars poetica*; Cs = *Carmen saeculare*.

<sup>1</sup> Sulle convinzioni di Orazio si vedano in generale Dessen 1968, pp. 200-208; Baldwin 1970, pp. 460-465; Bushala 1970-71, pp. 312-319.

Va precisato, a questo riguardo, che la voce latina *adulterium* era considerata già dai lessicografi antichi derivata e composta di *alter*<sup>2</sup> e indicava, nel vocabolario tecnico della giurisprudenza romana, il *crimen* costituito dal rapporto sessuale fra un uomo e una donna sposata, e come tale si distingueva nettamente dallo *stuprum*, consistente nel sesso praticato con una donna onorata e non sposata (*virgo* o *vidua*); *adulter* denotava invece (nel genere maschile), l'agente di una *culpa* commessa *in nupta*<sup>3</sup>, analogamente al quasi sinonimo *moechus* (traslitterato dal gr. *μοιχός*<sup>4</sup>).

È ovvio dunque che non potranno essere di grande aiuto, per la chiave di lettura sopra accennata, i numerosi luoghi in cui Orazio usa *adulter* o *moechus* e le rispettive voci al femminile riferendole più genericamente a maschi esuberanti o a femmine dedite a molti amori<sup>5</sup>, o in contesti di puntualissimi riferimenti che non possono essere utilmente definiti per la completa mancanza di dati storici.

Tali il vecchio Varo che si rende ridicolo girando di notte per la Suburra (*la* 5. 57 s.: *senem, quod omnes rideant, adulterum*) e che fa il paio con la ormai attempata Clori, moglie di Ibico (C 3. 15); il volubile Prisco (S 2. 7. 13: *iam moechus Romae, iam mallet doctor Athenis / vivere, Vortumnis ... natus iniquis*) che sembra descritto come frequentatore di bordelli, oltre che di letti matronali; gli sfacciati amanti di Lidia, che sempre meno complimenti fanno (data l'età ormai avanzata della donna) e non hanno motivo - come già un tempo - di disperarsi davanti ad una porta chiusa (C 1. 25. 9 s.: *invicem moechos anus adrogantis / flebis in solo levis angiportu*); tali, ancora, Ciro, il corteggiatore aborrito da Foloe (C 1. 33. 7-9: *sed prius Apulis / iungentur capreae lupis, quam turpi Pholoe peccet adultero*); Numida, il nuovo amante di Damali, al quale essa si stringe come un'edera (C 1. 36. 18-20: *nec Damalis novo / divelletur adultero, / lascivis hederis ambitiosior*); gli amanti notturni dai quali una bronzea torre con porte ferrate e la guardia assidua dei cani proteggono invano la giovane Danae (C 3.

<sup>2</sup> Juret 1922, pp. 68-69, e cfr. Paul. Fest. 20. 5 L.: *adulter et adultera dicuntur quod et ille ad alteram et haec ad alterum conferunt*; cfr. ThLL 1 [1902], coll. 879-883, s. v. *adulter, adultera, adulterium*.

<sup>3</sup> Papin., Dig. 48. 5. 61.

<sup>4</sup> Per tutto ciò Benveniste 1967, pp. 162-165; Zaffagno 1984, p. 30 s.

<sup>5</sup> Sull'uso generico di *moechus* cfr. ThLL 8 [1960] coll. 1322-1325.

16. 1-4: *inclusam Danaen turris aena/ robustaeque fores et vigillum canum / tristes excubiae munierant satis / nocturnis ab adulteris*), dove peraltro le *tristes excubiae* sembrano esaltare la forza vittoriosa della passione e sottolineare i sentimenti di compassione per la crudele quanto inutile reclusione della fanciulla.

Una apparentemente naturale avversione per i rapporti adulterini – più volte esplicitamente enunciata dal poeta, anche se con differenti motivazioni – troverebbe riscontro nell'intima e quasi inconfessata aspirazione ad una unione stabile, ad un sogno d'amore destinato a durare tutta la vita, che trasparirebbe, ad esempio, nell'ode a Lidia (C 1. 13. 17 s.: *felices ter et amplius / quos inrupta tenet copula*): si è detto che costei rappresenterebbe, più che una donna reale, l'espressione quasi simbolica delle donne che Orazio amò senza impegnare troppo il suo cuore; ma è altrettanto evidente che in quest'ode il poeta si sofferma con particolare premura a metterla in guardia dai modi brutali del rivale Telefo, e sembra volerle offrire la prospettiva di un amore lungo e che duri fino alla morte, anche se poi non ha il coraggio – tanto poco anch'egli mostra di credere alla sua propria fedeltà – di suggerire se stesso come esempio di chi potrebbe amarla tenacemente e fedelmente<sup>6</sup>. Qualcosa di simile si trova del resto già in *Ia 2*, con l'elogio di una vita semplice, trascorsa accanto ad una moglie premurosa che attende alla casa e ai figli, immaginata in un contesto di quiete rurale (altro motivo assai vagheggiato da Orazio), nel quale finalmente trovino requie le pene d'amore e gli affanni causati da passioni tormentose (37-48: *quis non malarum quas amor curas habet, / haec inter obliviscitur? / quodsi pudica mulier in partem iuvet / domum atque dulces liberos, / Sabina qualis aut perusta solibus / pernicis uxor Appuli* etc.); ma questi «toni così nostalgici e così caldi e – sembra – così intimamente sentiti»<sup>7</sup> sono fatti pronunciare (si badi bene) dall'usuraio Alfio (raffigurato nell'atto di riscuotere una somma che costui ha già in mente di ricollocare in prestito entro la settimana), nel quale molti esegeti hanno voluto vedere addirittura una caricatura di Virgilio così come l'intero *Ia 2* sarebbe

<sup>6</sup> Terzaghi 1964, p. 104.

<sup>7</sup> Terzaghi 1964, p. 5.

una parodia dell'irreale vagheggiamento della vita agreste tratteggiato nelle *Bucoliche*<sup>8</sup>.

È ovvio, in ogni caso, che per una personalità complessa come quella oraziana, non può porsi un problema di sincerità del poeta, dal momento che deve darsi per scontato che l'atteggiamento sentimentale o moralista coesista con quello cinico e possa ben scontrarsi con esso, e non valgono certamente a stabilire la supremazia dell'uno sull'altro la circostanza che Orazio non si sia mai sposato (questo potrebbe anzi essere indizio di un eccesso di rispetto per l'istituto del matrimonio), o la sua inclinazione alla fornicazione enunciata dalle *vitae* o, infine, le più o meno numerose frequentazioni amorose documentabili dai versi del poeta (che almeno in un caso – nel παρακλαυσίθυρον indirizzato a Lice – si presenta come insidiatore di una donna sposata, ancorché tradita dal marito: C 3. 10).

Il tema specifico dell'adulterio ricorre con una certa frequenza, affrontato con i toni moralistici popolareschi della letteratura diatribica stoico-cinica (affermatasi soprattutto con Bione di Boristene), nelle satire di più antica composizione (S 1. 2 datata intorno al 38 a. C.; S 1. 4; S 2. 7), nelle quali quella degli adulteri è opportunamente individuata come una specie ben definita di lussuriosi (S 1. 2. 27 s.: *sunt qui nolint tetigisse nisi illas, / quarum subsuta talos tegat instita veste*), contrapposta a quella dei frequentatori di bordelli (elogiati, questi ultimi, da un redivivo Catone che incoraggia lo sfogo della naturale libidine nell'amore mercenario, ritenuto efficace antidoto al dilagare dell'adulterio: S 1. 2. 30-35). All'ostinazione degli adulteri, che per bocca di Cupiennio Libone<sup>9</sup> riaffermano la validità della loro scelta (S 1. 2. 35 s.), fa seguito una rassegna delle disavventure cui si espongono gli insidiatori delle altrui mogli (S 1. 2. 37-46; l'argomento è ripreso con toni coloriti anche in S 2. 7. 53-71), corredata da un elenco delle difficoltà che si incontrano nel voler avvicinare una donna d'alto rango (S 1. 2. 94-100). Fra i personaggi che più si sono distinti nella pratica dell'adulterio – spesso per la notorietà degli esiti disastrosi delle loro avventure – vengono citati, oltre allo stesso Cupiennio, un tal Galba (S 1. 2. 46), Villio e Longareno (due degli amanti

<sup>8</sup> Sulla tormentata questione della giusta valutazione del tono dei versi oraziani cfr. l'ampia rassegna fornita da Setaioli 1981, pp. 1695-1700.

<sup>9</sup> Si veda su questo personaggio Bonamente 1996, pp. 702 s.

di Fausta, figlia del dittatore Silla: S 1. 2. 64-67), Cerinto (S 1. 2. 81), Fabio (S 1. 2. 134), Trebonio (S 1. 4. 114); fra le adultere, oltre alla sopra ricordata Fausta, è nominata una Catia (S 1. 2. 95), ma si tratta in molti casi, specie in questo contesto delle *Satire*, di nomi di personaggi che furono protagonisti di episodi ben noti al pubblico dei lettori di Orazio, ma a noi completamente sconosciuti.

In questa prima stagione del suo argomentare moralistico Orazio dà a vedere dunque di schierarsi decisamente – per motivi dichiaratamente utilitaristici ed in un’ottica che oggi si direbbe maschilista – dalla parte di coloro che preferiscono gli amori pronti e facili delle libertine (S 1. 2. 47 s.: *tutior at quanto merx est in classe secunda, / libertinarum dico*): una scelta verso la quale egli era stato indirizzato già dai premurosi consigli paterni (S 1. 4. 113: *ne sequerer moechas, concessa cum venere uti / possem*) oltre che dai precetti della dottrina epicurea trasmessigli da Filodemo (citato in S 1. 2. 121), ciò che ben spiega l’indignata risposta al petulante Davo (S 2. 7. 72: *non sum moechus!*), che suona come un perentorio quanto sincero dissociarsi da un comportamento considerato riprovevole. In armonia con questa scelta, Orazio mostra di condividere pienamente la severità delle leggi che punivano, già in antico, una simile colpa, allorché l’umanità appena uscita dalla primordiale barbarie (S 1. 3. 104 s.: *dehinc absistere bello, / oppida coeperunt munire, ponere leges*), senti la necessità di reprimere, oltre al furto e alla rapina, proprio l’adulterio (S 1. 3. 106: *ne quis fur esset neu latro, neu quis adulter*, secondo la formula canonica di una sorta di ἀρχαιολογία delle istituzioni, solennemente riecheggiata in *Ap* 398: *concubitu prohibere vago, dare iura maritis*) la cui estirpazione è presentata come una delle pietre angolari dell’edificio della vita civile, a presidio dell’istituto del matrimonio. Non meno sentito, e anzi richiamato con orgoglio, il ruolo tutt’altro che secondario svolto nell’azione moralizzatrice del genere umano dalla poesia (quella degli autori dell’antica commedia, e del romano Lucilio), qui chiamata quasi a recitare la parte della pubblica accusa, che additava al censore coloro il cui nome era sulla bocca di tutti per essersi macchiati di simili colpe (S 1. 4. 3-5: *siquid erat dignus describi, quod malus ac fur, / quod moechus foret aut sicarius aut alioqui / famosus, multa cum libertate notabant*). Altrove, a dire il vero, l’adulterio viene più plausibilmente elencato non fra i *crimina*, ma fra le passioni riprovevoli – ancorché assai diffuse – che temono i

versi dei poeti satirici più che la severità delle leggi (S 1. 4. 27: *hic nuptiarum insanit amoribus, hic puerorum* etc.).

È dato tuttavia di cogliere, già nelle Satire, un progressivo e più umano spostarsi dell'attenzione del moralista – anche se ancora una volta intento a *castigare ridendo mores* – verso la figura femminile, come mostra la gustosa interpretazione in chiave parodistica del popolarissimo *exemplum* della leggendaria castità di Penelope. A Ulisse che, tornato ad esser re della sua Itaca, cerca di rimpolpare il patrimonio della corona, dilapidato dai proci, il vate Tiresia consiglia un'attività ben nota ai contemporanei di Orazio: la caccia alle eredità di vecchi facoltosi da irretire con ogni mezzo, facendo leva sugli istinti più bassi e quindi offrendo loro i favori della stessa Penelope (S 2. 5. 75 s.: *scortator erit; ultro / Penelopam facilis potiori trade*); alla perplessità di Ulisse, che ha dubbi di poter contare sulla disponibilità della sua casta sposa, Tiresia – che ha vissuto buona parte della sua vita in un corpo di donna e che dunque è esperto, per conoscenza diretta, di psicologia e di gusti femminili – ribatte che essa ha potuto conservare intatta la sua castità solo per il fatto che i proci si erano mostrati assai parchi nei doni e – soprattutto – interessati alla cucine della reggia più che alle grazie della regina (S 2. 5. 79-80: *venit enim magnum donandi parca iuventus / nec tamen veneris quantum studiosa culinæ*): non si faccia dunque scrupoli Ulisse e non abbia esitazioni a richiedere questo piccolo aiuto a sua moglie, che sarà ben felice di darglielo, al punto che non appena essa sarà riuscita a spartire con suo marito il gruzzolo di uno solo di quei vecchi non potrà più staccarsi da questa inesauribile fonte di lucro, così come una cagna non molla, una volta che lo ha addentato, il cuoio unto di grasso (S 2. 5. 81-83: *quæ si semel uno / de sene gustarit tecum partita lucellum, / ut canis a corio numquam abstinebitur uncto*). È la stessa situazione, a ben vedere, che viene schematizzata – con ben altro impegno morale rispetto a S 1. 2 – in C 3. 6 (databile intorno al 28 a.C., ossia a una decina d'anni dopo<sup>10</sup>) indirizzata da Orazio ai suoi compatrioti che stanno scontando, nel clima di generale decadimento dei costumi, le colpe dei genitori e che vengono esortati a restituire alla religione degli avi l'antico onore: una restaurazione di antichi valori che non può iniziare se non dall'opera di educazione dei fanciulli, affidata al-

<sup>10</sup> Rudd 1993, p. 73.

le donne, spose o madri che siano; proprio costoro, nota il poeta, sono ormai corrotte al punto di poter essere maestre tutt'al più nel vizio, educate come sono sin dalla più tenera età alle arti della seduzione e ormai apertamente dedite all'adulterio, addirittura con il consenso dei rispettivi mariti. Compito del poeta non è – a questo punto – di stigmatizzare quel furtivo piacere concesso al buio dietro la spinta di una irrefrenabile passione amorosa che tuttavia ben conserva i connotati dell'umano (C 3. 6. 26-28: *neque eligit / cui donet impermissa raptim / gaudia luminibus remotis*), ma bensì di denunciare gli squallidi incontri cui danno occasione i banchetti imbanditi dal marito (25 s.: *mox iuniores quaerit adulteros / inter mariti vina*) e deprecare gli amplessi sfacciatamente sollecitati da chiunque può permettersi di pagar cara una merce pubblicamente e senza alcun pudore messa all'incanto con la complicità dell'avidio coniuge (29-32: *sed iussa coram non sine conscio / surgit marito, seu vocat institor, / seu navis Hispanae magister, / dedecorum pretiosus emptor*).

La centralità della figura femminile in questo contesto di denuncia del generale decadimento dei costumi è evidenziata sotto altri aspetti anche in C 3. 7, dove si loda la fedeltà di Gige e si esorta la sua donna, Asterie, a non lamentarsi troppo per la lontananza di suo marito e a guardarsi invece essa stessa dal cedere al serrato corteggiamento di Enipeo; nella stessa ode vengono citati – quasi a riprova del fatto che un adulterio si verifica solo nei casi in cui è la donna a cedere irresponsabilmente al maschio insidiatore – esempi più o meno mitici (di situazioni analoghe a quella descritta per Gige ed Asterie) di donne inclini all'infedeltà, ma che non sono riuscite a portare a compimento il loro turpe progetto solo grazie alla rettitudine dei maschi concupiti: così la moglie di Preto (re di Corinto) invaghita del casto Bellerofonte (C 3. 7. 13-16) e Ippolita, moglie di Acasto (re di Iolco), invano intenta a sedurre Peleo (C 3. 7. 17-18); con la stessa valenza deve essere considerato il particolare rilievo che nell'opera oraziana viene dato alla figura di Elena, più volte citata come la prima adultera di cui la storia conservi il ricordo per gli esiti esiziali della sua colpa (S 1. 3. 17: *nam fuit ante Helenam cunnus taeterima belli / causa*) e il cui adulterio, aggravato dalla circostanza che esso era avvenuto mentre Paride era ospite di Menelao (C 3. 3. 25 s.: *iam nec Lacaenae splendent adulterae / famosus hospes*), viene assimilato in qualche modo alla tresca scellerata di Antonio e Cleopatra in C 1.

15<sup>11</sup>, dove si immaginano i venti acquietarsi attoniti al passaggio della nave che conduce a Troia gli amanti, ai quali Nereo profetizza le future sventure (C 1. 15. 19-20: *tamen heu serus adulteros / crines pulvere collines*).

Con intendimento analogo, e in contrasto con la pesante atmosfera di vizio che ormai irrimediabilmente inquina l'ambiente familiare del popolo romano, viene rappresentata la naturale purezza di vita di genti non civilizzate come gli Sciti e i Geti (C 3. 24 del 28-26 a. C.), presso i quali la donna coniugata e fornita di un suo patrimonio non s'impone sul marito né si concede a bellimbusti facendoli suoi amanti (C 3. 24. 19-20: *nec dotata regit virum / coniunx nec nitido fidit adultero*), ché anzi vengono considerate doti preziose, presso quei popoli, la vita morigerata dei genitori (garanzia della buona educazione della sposa, secondo l'interpretazione del Tescari<sup>12</sup>) e la castità sostanziata dalla fedeltà al patto matrimoniale, che aborrisce la frequentazione di un uomo che non sia il proprio marito (C 3. 24. 21-23: *dos est magna parentium / virtus et metuens alterius viri / certo foedere castitas*), mentre l'adulterio è considerato un grave delitto, che va punito con la morte (C 3. 24. 24: *et peccare nefas aut pretium est mori*). Un motivo, questo del contrapporre i vizi della società opulenta che fa abuso della sua ricchezza ai sani costumi dei «barbari», che troviamo presente (come si nota nel commento del Terzaghi<sup>13</sup>) in un filone moralistico della letteratura e della cultura romana che va dalle *Epistulae ad Caesarem* attribuite a Sallustio alla *Germania* di Tacito, dove si nota come non vi sia perdono, presso i Germani, per la sposa che abbia violato la castità (c. 19), e che nella stessa ode oraziana sfocia in una aperta esortazione a intervenire con provvedimenti drastici a difesa della pubblica moralità (28-29: *indomitam audeat / refrenare licentiam*).

In questa direzione il sostegno all'opera moralizzatrice di Augusto appare esplicitamente nel cenno di Cs 17-20 (del 17 a.C.<sup>14</sup>) alla *lex Iulia de maritandis ordinibus* e in C 4. 5 nella quale si esaltano i miracolosi effetti di una legge che ha messo al bando gli *stupra* e ha de-

<sup>11</sup> Si veda il commento di Nisbet-Hubbard 1970, p. 189 s.

<sup>12</sup> Tescari 1952, p. 278.

<sup>13</sup> Terzaghi 1964, p. 291.

<sup>14</sup> Della Corte 1982, pp. 539-542.



bellato il *maculosum nefas* dell'adulterio (C 4. 5. 21-22: *nullis pollutur casta domus stupris, / mos et lex maculosum edomuit nefas*), con chiara allusione alla *lex Iulia de adulteriis coercendis* (come notano espressamente i commenti di Porfirione e dello Pseudoacrone), varata anch'essa, con ogni verosimiglianza, nel 17 a. C.<sup>15</sup>, fornendo un rimedio che ha operato con efficacia nel corpo della società, garantendo la procreazione di figli non bastardi, e quindi più simili ai padri, mediante la severità di pene che immancabilmente reprimevano le colpe (C 4. 5. 24: *culpam poena premit comes*, con il commento di Porph. ad l.: *comes ... culpae poena sua est, id est non differtur poena sua delinquentibus*).

L'efficacia della legislazione augustea nella specifica questione della moralità – specialmente per ciò che atteneva ai costumi delle classi dirigenti – è questione ampiamente trattata dalla storiografia, che registra – negli anni immediatamente successivi – episodi che è appena il caso di ricordare, come quello dello scandalo che travolse nel 2 a. C. la stessa Giulia, figlia di Augusto, e il di lei amante Antonio Iullo, figlio del triumviro Antonio<sup>16</sup>, o quello degli sconcertanti espedienti (accennati da Tac. *Ann.* 2. 85. 1 e da Suet. *Tib.* 35. 3 e ulteriormente illustrati dal testo epigrafico del *senatusconsultum* rinvenuto a Larino<sup>17</sup>) cui facevano ricorso – già nel 19 d. C., ad appena qualche anno di distanza dalla morte di Augusto – le donne di rango elevato che volevano essere libere dagli impacci imposti da quella legislazione.

Quanto ai più intimi convincimenti di Orazio, sostenitore d'ufficio della politica culturale del suo principe, è assai significativo, invece, il lampo d'indulgenza che si coglie in C 4. 9 proprio nei confronti dell'adultera Elena, autrice quasi del peccato originale del genere umano, allorché si rivendica alla poesia, oltre che al continuo rinnovarsi della vita, il persistere di vagheggiate reliquie delle più tra-

<sup>15</sup> Ferrero Raditsa 1980, pp. 296-297, e anche 310-319, con ampia informazione sul contenuto della normativa.

<sup>16</sup> Ferrero Raditsa 1980, pp. 290-295.

<sup>17</sup> Malavolta 1978, pp. 347-382, specialmente p. 349. La maggior parte degli studi più recenti sulla tavola bronzea di Larino ha rilevato che lo stato frammentario del documento non consente di identificarvi con sicurezza il provvedimento noto dalle testimonianze letterarie: ampio ragguaglio sulla dibattuta questione in Ricci 2006, p. 51 ss.

volgenti passioni amorose: non soltanto l'amore sofferto che aveva ispirato i versi immortali di Saffo (10 s.: *spirat adhuc amor / vivuntque commissi calores / Aeoliae fidibus puellae*), ma anche la forza sovrumana che aveva irresistibilmente spinto Elena verso i capelli ben pettinati del suo amante (13-16: *non sola comptos arsit adulteri / crines ... Helene Lacaena*), poi voluttuosamente ghermiti in spregio di ogni convenzione. È evidente come il nostro poeta faccia qui suo il nobile ufficio che tocca anche stavolta alla poesia: quello di evocare pietosamente – in veste di sacerdote, più che di testimone – le ombre di quei pochi eletti che, pur senza il conforto e la complicità di versi immortali dei vati, furono campioni di umanità per aver così intensamente vissuto, ben oltre la linea del conveniente e del lecito, l'individua loro passione.

### Bibliografia

- B. Baldwin, *Horace on sex*, «American Journal of Philology» 91, 1970, pp. 460-465.
- E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1967<sup>2</sup>.
- M. Bonamente, *Cupiennio*, in S. Mariotti (cur.), «Enciclopedia oraziana», I, Roma 1996, pp. 702-703.
- E.W. Bushala, *The motif of sexual choice in Horace, Satire I, 2*, «Classical Journal» 66, 1970-1971, pp. 312-319.
- F. Della Corte, *Le leges Iuliae e l'elegia romana*, in H. Temporini - W. Haase (Hrsgg.), «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II 30. 1, 1982, pp. 539-558 (= *Opuscula*, VII, Genova 1983, pp. 71-90).
- C. Dessen, *The sexual and financial mean in Horace's Serm. I, 2*, «American Journal of Philology» 89, 1968, pp. 200-208.
- L. Ferrero Raditsa, *Augustus' legislation concerning marriage, procreation, love affaire and adultery*, in H. Temporini - W. Haase (Hrsgg.), «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II 13, 1980, pp. 278-339.
- A.C. Juret, *Notes d'étymologie latine*, «Mémoires de la Soc. de linguistique de Paris» 21, 1922, pp. 68-69.
- M. Malavolta, *A proposito del nuovo senatusconsultum da Larino*, in AA.VV., «Sesta miscellanea greca e romana», Roma 1978, pp. 347-382 [confluito nella «Année épigraphique» 1987, n. 145].
- M. Malavolta, *adulterio*, in S. Mariotti (cur.), «Enciclopedia oraziana», II, Roma 1998, pp. 107-109.
- R.M.G. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970.

C. Ricci, *Gladiatori e attori nella Roma Giulio-Claudia. Studi sul senatoconsulto di Larino*, s. l. 2006.

N. Rudd, *Horace as a moralist*, in N. Rudd (Ed.), *Horace 2000: a celebration. Essays for the Bimillennium*, Duckworth 1993, pp. 64-88.

A. Setaioli, *Gli 'Epodi' di Orazio nella critica dal 1937 al 1972*, in H. Temporini - W. Haase (Hrsgg.), «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II 31. 3, 1981, pp. 1695-1700.

N. Terzaghi, *La lirica di Orazio*, Roma 1964<sup>4</sup>.

O. Tescari, *Orazio. I Carmi e gli Epodi*, Roma 1952.

E. Zaffagno, *adulter/adulterium*, in F. Della Corte (dir.), «Enciclopedia virgiliana», I, Roma 1984, pp. 30-31.